Documento per la preparazione della Conferenza Regionale dei comunisti del Lazio

(Roma 10 - 11 - 12 luglio)

Per una nuova maggioranza democratica, per lo sviluppo del Lazio, perchè Roma divenga una capitale moderna e democratica in una regione resa prospera dalla riforma agraria, dalle trasformazioni colturali e da un sano sviluppo industriale, un Partito comunista più forte e rinnovato, un più ampio movimento unitario.

I

La Conferenza regionale dei comunisti del Lazio si tiene in un periodo in cui la competizione fondamentale della nostra epoca fra il sistema capitalistico e il sistema socialista di produzione e di organizzazione politica, vede da un lato sempre nuovi successi delle forze del socialismo, che guidano l'avanzata di tutte le forze progressive del mondo e che si propongono nell'URSS, dopo il XXI Congresso del PCUS, le grandi mete del comunismo, e d'altro lato un'involuzione reazionaria delle potenze capitalistiche, una crescente aggressività dei circoli bellicisti che si illudono di trovare in nuove forme autoritarie e nella politica di guerra una soluzione delle insanabili contraddizioni del mondo capitalistico. In Italia, dopo la formazione del governo clericale di destra diretto dall'on. Segni, tende ad aggravarsi il peso soffocatore dei grandi monopoli e dei gruppi conservatori su tutta la vita economica della nazione. I problemi di fondo della no-

858

stra società, vengono accantonati o ulteriormente esasperati da un indirizzo politico reazionario. La rinuncia a qualsiasi posizione autonoma e nazionale in politica estera — anche nel momento in cui la Conferenza di Ginevra ha aperto sul piano internazionale un processo in ogni caso positivo di trattative — compromette lo sviluppo democratico della nostra società e lega l'Italia ai gruppi internazionali più oltranzisti.

Nello stesso tempo, però, nuovi successi del movimento rivendicativo e politico delle masse lavoratrici, le elezioni regionali della Val d'Aosta, gli avvenimenti siciliani, la crescente spinta verso l'unità combattiva di tutte le forze democratiche, hanno dimostrato con la forza dei fatti che contro l'indirizzo governativo è possibile affermare vittoriosamente un indirizzo opposto, nell'alleanza di forze sociali e politiche diverse, da cui possa scaturire un'alternativa democratica che apra la strada ad un governo democratico delle classi lavoratrici e all'attuazione delle riforme costituzionali sulla via del socialismo.

Se la piattaforma attorno alla quale si è realizzata, in Sicilia e Val d'Aosta, l'unità di queste forze è stata quella dell'autonomia regionale, a nessuno può comunque sfuggire il valore nazionale dell'esperienza fatta in quelle due regioni, soprattutto nel momento in cui la parola d'ordine dell'autonomia regionale ha assunto il preciso significato di autonomia dai monopoli, dai gruppi finanziari che taglieggiano l'Italia e dalla politica di quel partito democristiano che identifica i suoi interessi con quelli dei monopoli.

In tutto il Lazio, la lotta dei lavoratori guidati dai loro organismi e partiti di classe ha consentito di creare solide fondamenta per una nuova avanzata in direzione di uno sviluppo democratico e socialista. In tutte le provincie del Lazio vive ed opera un grande Partito comunista, partito rivoluzionario di massa, scuola di democrazia sempre aperta all'afflusso di nuove energie. Forti — nonostante ripetuti e continui tentativi di indebolirli — sono i legami che uniscono nella comune battaglia democratica lavoratori comunisti e socialisti e, intorno a loro, ampio è lo schieramento di lavoratori e democratici nelle città e nelle campagne. Larga è l'influenza elettorale dello schieramento di sinistra che dirige, col concorso autonomo e responsabile di altre forze politiche democratiche, numerosissimi comuni del Lazio e la stessa amministrazione provinciale di Roma.

Le forze del movimento operaio e democratico nel Lazio sono tali da potersi proporre in modo concreto l'obiettivo non soltanto di resistere al processo oggi in atto di concentrazione monopolistica dell'economia e di degenerazione autoritaria delle istituzioni democratiche, bensì di imporre una politica generale diversa da quella attuale, una politica di sviluppo economico democratico, di trasformazione dell'attuale struttura del Lazio. E' scopo della Conferenza regionale approfondire la conoscenza delle condizioni specifiche della lotta politica

nel Lazio, la conoscenza della sua struttura, elaborare un programma di lotta che unisca tutti i comunisti e i lavoratori della Regione, tutte le forze politiche democratiche, portare avanti ed estendere il processo di rinnovamento e rafforzamento del Partito comunista.

La scelta di fondo fatta dai governi democristiani a favore di una politica di concentrazione monopolistica ha concorso e concorre ad aggravare gli squilibri e i problemi del Lazio che trovano la loro origine anche nel particolare tipo di sviluppo di Roma, dopo l'assunzione delle sue funzioni di Capitale.

Se Roma, dal 1870 ad oggi, ha avuto un rapido sviluppo, esso non è stato legato alla contemporanea formazione di una base produttiva stabile, ma, da una parte, all'accentramento di attività amministrative (sviluppo dell'apparato burocratico) e, dall'altra, alla formazione di legami sempre più stretti tra l'apparato dello Stato, il capitale finanziario, il capitale monopolistico del Nord, il capitale fondiario e il Vaticano (formazione di un capitale burocratico, sviluppo di sedi di società anonime, di organizzazioni politiche e commerciali della Chiesa cattolica, costituzione di strati sempre più ampi di procacciantì di affari e di favori).

Roma è divenuto un luogo di investimenti di capitali nazionali, ma di natura esclusivamente *speculativa* al fine della formazione rapida di profitti di speculazione, di rendite di posizione, da reinvestire in nuove speculazioni o da esportare altrove.

Due sono state le conseguenze di fondo di questo particolare tipo di sviluppo:

1) una contraddizione di fondo nell'economia laziale che si manifesta soprattutto in uno squilibrio tra lo sviluppo di Roma come mercato di consumo e l'arretratezza del Lazio dal punto di vista produttivo. Da una parte vi è una considerevole domanda costituita da redditi individuali non formatisi direttamente nella sfera dell'attività produttiva e dall'altra uno sviluppo delle attività produttive assolutamente inadeguato all'ampiezza di tale mercato, prigioniero da una parte di forme precapitalistiche di produzione, taglieggiato dall'altra dalla rendita fondiaria e dalle rendite dei monopoli.

2) Uno squilibrio di fondo nei rapporti di scambio tra il Lazio e le altre regioni. Tali rapporti di scambio sono solo in modo limitato fondati sullo scambio tra merci e sono in modo prevalente scambi di merci contro servizi; servizi solo in parte funzionali ed economici e per altra parte legati al mercato dei favori, dei privilegi, delle licenze, delle concessioni.

Tutto ciò, mentre non crea condizioni di privilegio per la popolazione romana che ben migliori condizioni di vita avrebbe nel quadro

di una attività produttiva sana, pesa duramente sia sul Lazio, sia su tutta l'Italia.

Questo peso si è continuamente aggravato negli anni recenti e va ulteriormente aggravandosi per la compenetrazione sempre più stretta tra il partito al governo, le organizzazioni clericali e il Vaticano, i monopoli, e per le sempre più vaste proporzioni assunte dal « sottogoverno ».

I dati sull'economia del Lazio dimostrano le condizioni di arretratezza in cui questa regione ancora si trova.

Da parte governativa, si mette spesso l'accento sulle bonifiche, sulle trasformazioni avvenute nelle campagne del Lazio. Trasformazioni sono indubbiamente avvenute anche negli ultimi anni, in gran parte come risultato di lunghe e dure lotte combattute dai lavoratori della regione, dalle organizzazioni sindacali unitarie, dal Partito comunista e dal Partito socialista. Ma basta ricordare che la resa per ettaro in frumento è ancora nel Lazio di quintali 13,4 (contro i 33 della Lombardia, i 29,4 dell'Emilia i 20,1 delle Marche) o che la resa per ettaro dei fagiuoli è di quintali 35,9 (contro i 45,6 delle vicine Marche o i 54,7 del Piemonte) che la resa per ettaro di un prodotto « romano » come il carciofo è di quintali 16,8 per ettaro (contro i 40 del Piemonte, i 71 del Veneto, i 34 dell'Abruzzo ecc.) per cogliere un aspetto, pur nella varietà e non omogeneità delle diverse zone, dell'arretratezza dell'agricoltura laziale. Essa è del resto legata al limitato impiego di concimi, anticrittogamici, antiparassitari e se condiziona lo sviluppo industriale è a sua volta condizionata dalla mancanza di uno sviluppo industriale. La superficie concimabile del Lazio riceve in media 14,6 chilogrammi di azoto per ettaro contro i 28 del Piemonte, i 32,9 della Lombardia, i 19 delle Marche, i 32,2 della Campania; riceve 24 chilogrammi di anidride fosforica contro i 39,6 della Lombardia, i 37,4 del Veneto i 49,5 dell'Emilia-Romagna, i 43,2 delle Marche; riceve chilogrammi 0,8 di ossido potassico per ettaro contro i 13,3 del Piemonte, i 10,7 della Lombardia, i 7,1 della Liguria.

All'origine di ciò stanno rapporti di produzione che impediscono lo sviluppo dell'agricoltura.

Nonostante le misure di riforma agraria già conquistate dalle lotte dei lavoratori della terra, 220 mila ettari di terra del Lazio continuano ad appartenere a 200 grandi famiglie fondiarie (proprietà oltre i 500 ettari) e 423.400 ettari rappresentano il totale delle proprietà superiori ai 100 ettari. D'altra parte una serie innumerevole di « enti » tra cui in primo luogo enti ecclesiastici, enti cosiddetti di beneficienza, ecc. si dividono oltre 180 mila ettari (dal conto della superficie appartenente ad enti sono state escluse le terre appartenenti allo Stato, alle Provincie, ai Comuni). Su queste terre e sui contadini che le lavorano pesano in forme diverse rapporti arretrati e feudali, canoni, censi di ogni tipo.

D'altra parte, all'altro polo, si è avuto nel Lazio un processo di atomizzazione delle proprietà e la creazione di una vasta zona di « autoconsumo » esclusa da sani rapporti mercantili o legata al mercato da rapporti saltuari e indiretti su cui vive e prospera l'intermediazione speculativa. 298.010 sono le piccole proprietà private del Lazio inferiori al mezzo ettaro (per un totale di 56.440 ettari) ed esse salgono a 313.582 se si considerano anche le proprietà degli enti. 175.970 sono le piccole proprietà private del Lazio comprese tra il mezzo ettaro e i 2 ettari (per un totale di 178.640 ettari) ed esse salgono a 182.722 se si considerano anche gli enti. Se questa situazione è diffusa in tutto il Lazio essa è particolarmente marcata nella provincia di Frosinone (117.954 proprietà inferiori al mezzo ettaro), provincia che è una delle ultime provincie italiane nella scala del reddito pro-capite.

Nell'industria la situazione del Lazio non è migliore. Basta ricordare che nel Lazio gli addetti all'industria sono soltanto 63 per ogni mille abitanti (44 se si sottrae al conto Roma) contro una media nazionale di 90 addetti all'industria per ogni mille abitanti e una media dell'Italia Centrale di 75.

Se poi si considerano soltanto gli operai impiegati nell'industria manifatturiera la loro quota scende a 39 per ogni 1.000 abitanti contro una media nazionale di 74, una media della regione campana di 40.

Se negli ultimi anni (dopo la caduta verificatasi nel 1951), la situazione aveva registrato un lieve miglioramento, nuove cadute e segni di crisi si sono avuti nel corso del '58 e del '59. Licenziamenti di manodopera, ridimensionamenti, sono stati la caratteristica di fondo nell'ultimo anno di tutta la scarsa industria laziale. Non solo si sono moltiplicati i fallimenti di piccole imprese, ma anche industrie maggiori hanno proceduto a massicci licenziamenti (Italcementi, Viscosa di Rieti) e si sono chiuse anche giovani industrie nate nel quadro della Cassa del Mezzogiorno (Marchetti, Papirus, Officine Generali, Plastofer, Pafes, ecc.).

Al tempo stesso, si è avuto un certo assorbimento di mano d'opera femminile giovanile, in sostituzione di lavoratori adulti, o in nuove aziende, specialmente del settore chimico-farmaceutico, ma con rapporti di lavoro instabili (contratti a termine, licenziamenti per matrimonio, ecc.) e con bassa qualificazione professionale, e quindi in condizioni di sottosalario e di violazione delle norme contrattuali.

Illusorio appare in questa situazione ogni tentativo di risolvere i problemi dello sviluppo economico di Roma o del Lazio nel quadro di visioni municipalistiche o settoriali o grazie a leggi speciali che se adottate nell'attuale quadro generale, senza modificare l'attuale struttura del Lazio, rischierebbero di assicurare solo nuovi privilegi, permettere nuove speculazioni, creare nuove rendite a favore di pochi

gruppi. E' per questo che la Cassa del Mezzogiorno ha fallito nel Lazio Meridionale; è per questo che stanziamenti e finanziamenti si sono risolti solo in dispendio di miliardi per il contribuente italiano e in illecito arricchimento di pochi, è per questo che gli Enti che operano nelle campagne laziali finiscono solo per pesare duramente sul reddito dei contadini senza contribuire ad aprire nessuna reale prospettiva di sviluppo.

Il problema di Roma e del Lazio può essere risolto solo con una azione che affronti le radici dei mali e degli squilibri, che individui il nemico da combattere nel capitale fondiario, finanziario, monopolistico, nella speculazione ad ogni livello, che miri a rompere il compromesso tra le forze borghesi non monopolistiche, conquistabili ad una politica di sviluppo democratico e socialista guidata dalla classe operaia, e il blocco del capitale finanziario, fondiario, monopolistico, cui partecipa a Roma, e nel Lazio, in misura rilevante, il capitale vaticano.

Questa azione deve ripudiare e combattere attivamente ogni contrapposizione tra Roma e il Lazio. Tale contrapposizione non farebbe che acutizzare il contrasto tra città e campagna che è un portato dello sviluppo capitalistico e rendere più difficile la lotta per lo sviluppo economico e democratico di Roma e del Lazio. Il pericolo di questa contrapposizione è oggi forte a Roma per lo sviluppo particolare avuto dalla città e per il peso di una propaganda che tende ad isolare i problemi di Roma capitale da quelli della sua regione e di tutto il Paese. Ma per questo la contrapposizione va combattuta con vigile impegno.

E' un fatto del resto, ancor più evidente nel Lazio che in altre regioni, che i nemici da combattere nella città e nelle campagne sono gli stessi. Le grandi famiglie che impoveriscono la campagna del Lazio con la taglia della rendita fondiaria sono le stesse che mettono a sacco Roma con la speculazione sulle aree fabbricabili e che concorrono ad elevare, in questo e in altri modi, a danno di tutti gli italiani, il costo dei « servizi » della capitale. I nemici della riforma fondiaria, i paladini di rapporti precapitalistici e feudali nelle campagne del Lazio sono gli stessi membri dell'aristocrazia nera che combattono a Roma per un piano regolatore che condizioni lo sviluppo della città alla valorizzazione delle loro proprietà. Gli speculatori che derubano i contadini del loro reddito grazie al monopolio dei magazzini, dei frigoriferi, dei trasporti, e alla posizione di privilegio di cui godono sul mercato generale sono gli stessi che spogliano l'impiegato dello Stato attraverso il continuo aumento dei prezzi.

Il nemico da combattere è lo stesso, e comuni sono anche gli obiettivi della lotta. Sarebbe illusorio infatti ogni disegno di industrializzazione di questa o di quella città della regione che non si collocasse innanzitutto nel quadro di un profondo rinnovamento dei rapporti di produzione nelle campagne, di uno sviluppo dell'agricoltura nel Lazio, e quindi nel quadro di un organico sviluppo di tutta la Regione, di

un superamento delle contraddizioni tra città e campagna. Se la questione agraria è oggi in generale la questione chiave dello sviluppo economico italiano ciò è vero in particolare nel Lazio, dove si intrecciano in un groviglio soffocatore di ogni sviluppo produttivo tutti i rapporti di produzione, dai più arretrati primitivi e feudali a quelli propri della più avanzata proprietà capitalistica e delle sue forme degenerative; dove questo intreccio condanna le campagne ad una arretratezza dalla quale il contadino in mancanza di una prospettiva di più moderni rapporti umani e più civili condizioni di vita sulla terra, cerca salvezza nella fuga dalla terra, nell'avventura di Roma, l'avventura della grande città.

Non può dimenticarsi che se il fenomeno della fuga dalla terra dell'uomo, pur senza reali e concrete prospettive di impiego nell'industria, e dell'abbandono della piccola proprietà in mano alla donna con obiettivi di autoconsumo — fenomeno che va estendendosi nel Lazio — è una conseguenza del MEC, esso é ancora prima un aspetto e una conseguenza dell'inasprimento del contrasto tra città e campagna nell'ambito dei rapporti capitalistici e dello sviluppo dell'offensiva monopolistica e che questo fenomeno danneggia sia l'agricoltura, sia la città su cui viene a pesare una immigrazione oggi non legata ad uno sviluppo industriale e produttivo, ma solo, spesso, ad un anomalo gonfiamento dei servizi.

II

PER LO SVILUPPO DEMOCRATICO DEL LAZIO

L'iniziativa politica per aprire nelle province del Lazio nuove prospettive di unità e di alternativa democratica deve basarsi su un programma di sviluppo economico-sociale i cui aspetti principali sono:

1 - *Le lotte rivendicative dei lavoratori*

Molla fondamentale per una politica di sviluppo e di progresso economico è, oggi come ieri, la lotta rivendicativa dei lavoratori per più alti salari e stipendi, per l'occupazione, per migliori condizioni di vita.

Più la concentrazione capitalistica distrugge gli incentivi del mercato e della concorrenza, più la lotta salariale dei lavoratori appare come l'incentivo fondamentale perchè si avanzi sulla via dello sviluppo economico, perchè si affrontino i problemi della trasformazione di una struttura economica che soffoca nel Lazio lo sviluppo delle forze produttive.

Solo nella misura in cui le forze borghesi legate ad una attività

866

economica produttiva si troveranno costrette a fronteggiare un potente movimento rivendicativo, esse potranno essere indotte e costrette a rompere il compromesso che le lega alle forze parassitarie e feudali nelle campagne del Lazio e nelle città e che le lega in modo subalterno ai monopoli. E' pertanto da respingere con decisione ogni impostazione di programmi di politica economica che non partano e non poggino sul movimento rivendicativo delle masse.

D'altra parte a prescindere da ogni pur necessaria considerazione economica, è la stessa situazione dei lavoratori del Lazio a imporre di mettere in primo piano e di appoggiare risolutamente le loro rivendicazioni sindacali.

Un cerchio di miseria circonda e soffoca Roma, e penetra fin nei suoi vecchi quartieri, nelle sue borgate, prima di tutto fra le masse dei disoccupati e dei senza tetto. Se bassi sono i salari nella Capitale — e la situazione è aggravata dal mancato rispetto dei contratti, dall'immigrazione di migliaia di lavoratori dalle provincie più povere del Lazio, disposti ad accettare un sottosalario pur di vivere — ancora più bassi sono i salari nelle altre provincie che appartengono alla nona e alla undicesima zona salariale. In una serie di aziende della regione i salari giornalieri non superano le 800, le 700 e anche le 500 lire per orari di lavoro che arrivano alle 10 e, a volte alle 12-14 ore di lavoro. Nella provincia di Frosinone, il reddito procapite è di 105.000 lire all'anno, pari al 51 per cento della media nazionale.

La disoccupazione, totale e parziale, diffusa in tutta la regione riduce ulteriormente il reddito familiare. La situazione si è aggravata nel '58 e nel '59 per il fatto che le stesse aziende industriali che pur avevano ricevuto cospicui finanziamenti sulla base di una previsione di incremento dell'occupazione hanno invece proceduto a massicci licenziamenti.

Dappertutto sono violate le leggi sulla previdenza sociale: almeno un quarto dei lavoratori dell'edilizia non solo è pagato al di sotto del minimo contrattuale, ma non ha neppure le marchette assicurative.

Gli statali, per mesi hanno dovuto sollecitare un aumento degli stipendi, oggi ad un livello notevolmente al di sotto del minimo indispensabile.

Sugli artigiani, sui coltivatori diretti pesa un fiscalismo usuraio che riduce gravemente il loro già limitato reddito e contro il quale essi giustamente rivendicano sgravi ed esenzioni. Su un ettaro di terra in piccola proprietà che nel frusinate non dà più di 96.000 lire di reddito annuo il fisco pesa per 25.300 lire.

I debiti degli assegnatari verso l'Ente di riforma dell'Ente Maremma assommano a centinaia di milioni. Nella bonifica di Musignano (Canino) ad esempio su 80 famiglie contadine 77 hanno circa 100 milioni di debiti ed inutilmente da tempo ne rivendicano la rateizzazione di fronte alle gravi condizioni in cui versano per la riduzione del

prezzo del grano, la caduta del prezzo del bestiame, delle patate, del vino.

Un vasto movimento di massa per migliori condizioni di vita non è solo la condizione per affrontare in modo concreto i problemi dello sviluppo del Lazio ma è il primo terreno nel quale si possono e si debbono unire nella lotta lavoratori della città e lavoratori della campagna.

Di questa unità è elemento essenziale la forza della classe operaia, la combattività e la capacità dei forti nuclei di classe operaia che esistono nel Lazio e ciò non solo per la funzione storica, di avanguardia della classe operaia, ma perchè ben diversa portata economica e politica ha la lotta rivendicativa della classe operaia — che tende a provocare una redistribuzione del reddito a favore di un settore direttamente impegnato nella produzione (e ciò vale anche per il bracciante e salariato agricolo) — rispetto a redistribuzioni di reddito a favore di categorie non direttamente impegnate nella produzione stessa.

Obiettivi immediati della lotta rivendicativa della classe operaia appaiono:

a) aumento dei salari e conquista del salario minimo giornaliero di lire 1.000;

b) difesa della qualificazione e del mestiere come elemento essenziale della contrattazione;

c) rispetto da parte di *tutti* gli imprenditori dell'orario di lavoro di otto ore;

d) contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro ivi compresa la contrattazione dei tempi di lavorazione e dei fattori che li condizionano;

e) modifica della legge sull'apprendistato per porre fine agli abusi oggi tollerati;

f) rispetto della legge per quanto riguarda la previdenza e l'assistenza.

Tali obiettivi saranno più facilmente perseguiti se la lotta per il loro raggiungimento sarà legata alla lotta per la difesa e l'affermazione della libertà nelle fabbriche, alla lotta per difendere e affermare il potere contrattuale della classe operaia, cioè la sua autonomia di fronte al padrone.

Primo obiettivo della lotta per la libertà nelle fabbriche deve essere la costituzione in ogni fabbrica della Commissione Interna. La grave situazione esistente nel Lazio in questo campo, sia per quanto riguarda l'esistenza stessa delle Commissioni Interne, sia per quanto riguarda l'affermazione dei loro poteri, deve richiamare l'attenzione di tutti i lavoratori e spingerli a lottare con particolare forza per questo obiettivo.

La lotta per la costituzione e il libero funzionamento delle Commissioni interne è d'altra parte un aspetto importante della lotta per

la difesa del posto di lavoro, lotta di grande valore sindacale nel momento in cui si stanno abbattendo sul Lazio ridimensionamenti e licenziamenti nelle fabbriche, e di grande valore politico per la ricerca che essa direttamente sollecita di soluzioni di sviluppo aziendale, regionale, nazionale.

Tra le lotte rivendicative di maggior portata economica e politica e tali da creare incentivi diretti allo sviluppo economico e democratico, è anche da collocare — come contributo decisivo alla lotta delle masse femminili per la loro emancipazione — la lotta della classe operaia e dei contadini per migliorare la situazione delle donne lavoratrici.

Non può essere ignorato il fatto che oggi è sulla donna che ricade in gran parte il peso degli squilibri e delle situazioni antieconomiche (bassi salari, lavoro non riconosciuto e non pagato ecc.) e che sulla donna viene fatto pesare l'onere di coprire con il suo lavoro, il cui compenso non viene misurato con le leggi di mercato, le conseguenze negative di situazioni di crisi, di depressione, di ristagno. Lottare per porre fine a questa situazione significa direttamente sollecitare la rimozione delle cause di squilibri, depressioni, ecc. Lottare per l'emancipazione e la parità della donna, significa proporsi un grande obiettivo rivoluzionario che concorre a far avanzare la democrazia italiana fuori del quadro capitalistico, verso il socialismo.

Oggi nel Lazio gruppi sempre più vasti di donne stanno entrando nell'attività produttiva o come braccianti agricole (zona dei Castelli, provincia di Latina ecc.), o accedendo alla direzione della piccola proprietà contadina in sostituzione dell'uomo, o abbandonando la famiglia contadina e trasferendosi a lavorare in città. Tutto ciò ha uno aspetto positivo in quanto concorre a far avanzare la coscienza della donna come lavoratrice, come soggetto di attività economica. Ma occorre impedire che il ricatto del sottosalario o l'accettazione di condizioni inferiori a quelle del mercato non facciano di queste nuove leve di lavoro femminili una massa di manovra per deprimere i salari, per condannare ad una prospettiva di autoconsumo e di miseria la piccola proprietà contadina. Per questo, di fronte a tale fenomeno in atto, occorre rafforzare la lotta per le rivendicazioni delle donne lavoratrici.

Nell'ambito di questa lotta si pongono con particolare urgenza nel Lazio, dove il lavoro a domicilio ha larga diffusione e dove è altrettanto diffusa la figura della coadiuvante familiare (nelle campagne e nelle città) i seguenti obiettivi:

a) difesa del posto delle donne (legge per vietare il licenziamento a causa matrimonio, regolamentazione dei contratti a termine ecc.);

b) riconoscimento della *parità economica* della donna e in particolare:

— parità salariale tra uomini e donne

— riconoscimento del lavoro della donna contadina (con diritto all'assistenza e previdenza, diritto al voto nelle Mutue contadine);

867

c) misure generali nel campo dell'istruzione professionale cosi da facilitare il possesso da parte delle donne di una permanente qualifica professionale;

d) regolamentazione del lavoro a domicilio.

2) *Politica di trasformazioni colturali e di riforma agraria.*

Se la situazione nelle campagne del Lazio è profondamente diversa da zona a zona e molteplici e diversificati appaiono pertanto gli obiettivi parziali da perseguire, unico è al fondo il problema economico da risolvere: quello di trasformare e migliorare l'assetto colturale del Lazio. Ma ciò può avvenire soltanto rompendo i rapporti arretrati che impediscono questo miglioramento e questa trasformazione, realizzando una riforma agraria democratica.

Alla politica agraria della D.C. che continua a puntare sulla difesa della rendita fondiaria occorre contrapporre una politica che lotti *contro* la rendita per la produzione; ad una politica di controriforma agraria che non porta al sorgere di aziende moderne e razionalmente organizzate, ma solo ad un più rapido processo di concentrazione fondiaria occorre opporre la politica di riforma agraria indicata dall'VIII Congresso del P.C.I. per *dare e conservare la terra a chi la lavora*. Per rendere concreto questo obiettivo è necessario favorire e creare strutture organizzative volontarie e democratiche che con l'aiuto dei finanziamenti dello Stato possano attuare le necessarie trasformazioni colturali e consentire a tutti una conduzione e lavorazione razionale della terra.

Perchè i finanziamenti dello Stato all'agricoltura servano alla *produzione*, perchè essi non vadano dispersi, e non vadano ad arricchire le 200 grandi famiglie del Lazio, è necessario che su di essi si attui un controllo di base e che *per quanto riguarda le grandi proprietà — come momento della lotta per limitarle secondo il disposto costituzionale — essi siano sempre legati ad un imponibile di trasformazione che garantisca un determinato livello di occupazione e interessi i lavoratori della terra alla destinazione degli investimenti. Più in generale controllo di base sugli investimenti deve significare difesa ed estensione del potere contrattuale dei braccianti e dei salariati, lotta per più alti salari nelle campagne, e per la parità salariale delle donne braccianti, appoggio alla lotta per i patti agrari.*

La lotta per la riduzione degli affitti, per la trasformazione dei patti agrari a vantaggio dei contadini, è un aspetto importante della lotta per attuare una politica di riforma agraria e deve investire non solo le zone a mezzadria propria e impropria, ma tutte le zone a colonia, a compartecipazione ecc. Nelle provincie di Roma e di Frosinone rilievo particolare assume, nel quadro di una lotta volta a rimuovere gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo dell'agricoltura l'azione per

porre fine al sistema delle *colonie miglioratarie*. Occorre nelle colonie miglioratarie lottare per la revisione del prezzo del canone, per la revisione della procedura di affranco facendo leva su queste due rivendicazioni per porre il problema dell'abbandono o trasformazione di questo arretrato rapporto di produzione.

Compiti particolari di lotta si pongono per quanto riguarda le terre di *uso civico* e in genere le terre degli Enti pubblici. Occorre opporsi al tentativo (in atto da parte della bonomiana) di concedere con una sanatoria il riconoscimento del titolo di proprietà ai grossi usurpatori laziali che prima e dopo l'unità d'Italia formarono grandi patrimoni terrieri impossessandosi di terre di uso civico e occorre realizzare una migliore e razionale valorizzazione di questo immenso patrimonio di natura pubblica, nell'affermazione del principio « la terra a chi la lavora ». L'assegnazione in proprietà o in enfiteusi ai contadini lavoratori e a cooperative delle terre lavorabili e la democratizzazione degli Enti che dovranno amministrare le terre non divisibili e di utilizzazione collettiva sono gli obiettivi da perseguire in questo campo.

Se il problema del *coltivatore diretto* piccolo proprietario è un problema di grande rilievo in tutta Italia, esso ha eccezionale rilievo nel Lazio.

Duplice è il compito che si pone in questo settore: da una parte essere alla testa dell'azione per tutte le misure di difesa delle condizioni di vita del piccolo proprietario, in particolare nel momento in cui su di esso si abbattono i contraccolpi del MEC. Di notevole rilievo in questo campo l'azione contro il peso fiscale. Dall'altra parte, creare le condizioni perchè la piccola impresa non recida ma sviluppi i suoi rapporti con il mercato, rompendo il cerchio delle intermediazioni che la sfruttano e ricercando nella cooperazione dimensioni adatte ad una conduzione razionale della terra.

Dalla tradizione cooperativa è possibile trarre, aggiornandole e rinnovandole con coraggio, tutta una serie di esperienze, di forme organizzative per aiutare il coltivatore proprietario a stabilire rapporti diretti con il mercato, per sostituire alla intermediazione che lo sfrutta una attività collettiva nel campo della vendita di prodotti agricoli e dell'acquisto di prodotti industriali e anche nel campo delle più elementari trasformazioni di prodotti. Alla attività *economica* della bonomiana volta a legare il coltivatore diretto a organizzazioni monopolistiche, volta a sostituire l'intermediazione di privati imprenditori con l'intermediazione di esose organizzazioni di sottogoverno monopolistico e clericale, occorre opporre un'attività *economica* fondata sui principi del « mutuo aiuto », della cooperazione, del consorzio libero e democratico, attività che in nome di questi principi si ponga come primo obiettivo quello della trasformazione democratica degli enti economici che operano nelle campagne e della resistenza comune contro l'offensiva dei monopoli.

869

La cooperazione d'altra parte può aprire al piccolo proprietario coltivatore quella prospettiva di sviluppo che gli è negata fino a che resta isolato e può aprire in vaste zone possibilità nuove di meccanizzazione e di conduzione razionale della terra. Formule organizzative nuove e moderne, possono nascere, sulla base di un movimento cooperativo, dalla formazione di *Consorzi di riforma*, democraticamente amministrati dai rappresentanti dei coltivatori piccoli proprietari, delle cooperative, degli enti locali per affrontare con investimenti dello Stato le necessarie trasformazioni colturali, costruire opere di irrigazione, iniziare la soluzione del drammatico problema dei servizi (acqua, gas, luce, strade) nelle borgate rurali, dedicando a queste indispensabili opere, che condizionano in modo notevole lo sviluppo dell'agricoltura, una parte della mano d'opera agricola disoccupata e contribuendo anche per questa via ad elevare il reddito della famiglia contadina e il livello civile del suo ambiente di vita e ad assorbire disoccupati. In questa direzione occorre lottare sul piano immediato per la trasformazione in Consorzi di riforma democratica degli attuali Enti di riforma, che le classi fondiarie vorrebbero senz'altro sopprimere e degli Enti e consorzi di bonifica, oggi amministrati al di fuori di ogni controllo democratico degli interessati e con grande sperpero di fondi.

E' su questa via che possono essere affrontati e risolti in una prospettiva di sviluppo i problemi degli assegnatari dell'Ente Maremma e della Cassa della piccola proprietà contadina, muovendo dalla difesa delle loro rivendicazioni immediate (rateizzazione dei debiti verso l'Ente, rapporti di nuovo tipo con l'Ente ecc.).

Nella stessa direzione può e deve essere affrontato il problema delle università agrarie.

Il compito che si pone è quello di superare la frammentarietà degli obiettivi particolari di zona e di investire in pieno con l'azione di riforma *tutto* il territorio agricolo opponendo alla politica della D.C. che punta ancora sulle vecchie classi terriere, redditiere e parassitarie, una politica di riforma agraria che faccia del bracciante, del salariato, del contadino coltivatore il protagonista delle necessarie conversioni, dello sviluppo, del rinnovamento dell'agricoltura laziale.

Una particolare attenzione va in questo quadro rivolta ai problemi della montagna laziale. Gli unici provvedimenti sinora adottati sono quelli dell'applicazione della legge sulla montagna al comprensorio dell'alta e media valle dell'Aniene e l'applicazione della legge per la Cassa del Mezzogiorno nella provincia di Frosinone. Si pone in questo settore il compito di lottare per una generale ed organica opera di bonifica montana che attraverso la regolamentazione delle acque e opere di trasformazione conquisti definitivamente a sistemi avanzati e razionali di produzione (frutticoltura, olivicoltura) le zone dove maggiori sono stati nei secoli gli investimenti di capitali e di lavoro e proceda nelle zone dove questo non è possibile ad un razionale rimboschimento, alla costituzione di pascoli semipermanenti e perma-

**

nenti legati ad uno sviluppo della zootecnica, alla costruzione di strade che valorizzino economicamente e turisticamente le zone, in modo anche da sottrarre i comuni di montagna alle condizioni generali di arretratezza cui oggi sono condannati.

L'esperienza fatta da altre regioni dei Comitati di valle dimostra che anche in questo caso l'azione per la costituzione di Consorzi di riforma nei quali siano rappresentati democraticamente i comuni montani e tutti gli interessati può aprire positive prospettive di uno sviluppo coordinato, di un'azione di rinascita che capovolga il processo di disgregazione oggi in corso.

3) *Politica di industrializzazione nel Lazio*

Il programma rivendicativo e di lotta per quanto riguarda l'industrializzazione nel Lazio non può andare disgiunto dai temi di fondo della riforma fondiaria. La tendenza a porre il problema della creazione di impianti industriali astrattamente, o peggio, come alternativa della riforma agraria va senz'altro respinta. Riforma agraria e industrializzazione sono due momenti della stessa lotta per lo sviluppo economico e democratico del Lazio: momenti che si condizionano l'un con l'altro.

Va respinta in secondo luogo la tendenza a rivendicare la creazione di impianti industriali attraverso la formulazione di astratti piani tecnici o la rivendicazione di « leggi speciali » per questa o quella zona senza collegare invece la lotta per l'industrializzazione del Lazio alla lotta nazionale contro tutti i privilegi e, in primo luogo, i privilegi monopolistici che distorcono il mercato e soffocano lo sviluppo di una attività industriale.

Non si può dimenticare che a Roma e nel Lazio esiste una rete di piccole, medie e anche grandi aziende non monopolistiche, impedite nel loro sviluppo da tre grandi forze nemiche: la rendita fondiaria, la rendita monopolistica, i superprofitti di speculazione.

Aiutare queste imprese e queste aziende a fronteggiare queste forze nemiche; determinare per la stessa iniziativa privata in Italia un mercato finanziario e di merci al di fuori di quello controllato dal monopolio, oppresso dall'arbitrio e dalla discriminazione di maggioranze governative e del sottogoverno, è un compito fondamentale della classe operaia e condizione per un organico sviluppo industriale nel Lazio come in ogni altra regione. Con la stessa forza con la quale la classe operaia deve lottare sul terreno sindacale — contro lo stesso piccolo e medio industriale — per un mercato del lavoro liberato da violenze ed arbitri e nel quale essa affermi e accresca il suo potere contrattuale e quindi il suo controllo e il suo peso, essa deve lottare poi sul piano politico per assicurare all'attività produttiva (privata, cooperativa, statale) un mercato del credito e dei prodotti liberato da servitù, oppressione, arbitri. E' questo il modo concreto di lottare con-

871

tro i monopoli che affondano il loro potere nella possibilità di contrastare e impedire il libero sviluppo di altre forze economiche.

E' questo il modo concreto di far sì che lo sviluppo industriale ed economico, pur continuando economicamente e giuridicamente a fondarsi in gran parte sull'iniziativa privata, avvenga in ogni caso nell'ambito di un mercato che non sia più quello espresso dal sistema borghese nella sua attuale fase di sviluppo e degenerazione, e sul quale si affermi in modo crescente il potere contrattuale e politico della classe operaia: avvenga cioè nell'ambito di uno sviluppo democratico diretto dalla classe operaia. E' questo il modo concreto di attuare una politica di riforma dell'attuale struttura in senso antimonopolistico, di perseguire con adeguati sistemi di alleanze sociali e politiche obiettivi di sviluppo che si colleghino al raggiungimento di obiettivi transitori verso una trasformazione socialista dei rapporti di produzione.

Per garantire un mercato del credito all'industria oltre alla *lotta contro la rendita fondiaria* di cui si è sottolineato il valore fondamentale, è necessario:

a) *colpire seriamente tutti i redditi da speculazione* per modificare l'attuale struttura dell'accumulazione nella quale prevalgono la rendita o modi che investono solo il processo di circolazione dei prodotti;

b) *operare con ogni mezzo un'ampia redistribuzione del reddito* a favore dei settori direttamente produttivi (decisiva a tal riguardo è la lotta salariale della classe operaia, dei braccianti, dei salariati);

c) *modificare la struttura del medio credito,* il sistema di garanzie richieste dalle banche e che si traducono in discriminazioni, ecc.

Nella lotta per colpire i redditi da speculazione strumento importante è quello fiscale: *una politica fiscale che colpisca i capitali in modo fortemente discriminato secondo la loro utilizzazione* e colpisca quindi duramente gli investimenti di natura speculativa e favorisca gli investimenti di natura produttiva è un aspetto di fondo di una politica di sviluppo e di industrializzazione.

Nello stesso quadro e allo stesso fine assume particolare importanza a Roma (come in altre grandi città) la lotta contro la speculazione sulle aree fabbricabili. I comunisti che per primi hanno avviato questa lotta ed hanno acquisito indubbi meriti non solo presso la cittadinanza romana ma verso tutte le forze sane della nazione, interessate alla lotta contro le taglie che gli speculatori romani impongono a tutta l'attività produttiva, debbono portare avanti l'azione intrapresa non solo rivendicando opportune misure fiscali, ma misure straordinarie, vincoli che possono giungere entro limiti da fissare fino al passaggio agli Enti locali della proprietà del suolo edificabile.

Nel corso della lotta contro i redditi da speculazione, contro i privilegi che si traducono in taglie pagate dall'attività produttiva, non

potrà non affiorare soprattutto nel Lazio un problema particolare: quello dell'origine dei privilegi fiscali, creditizi, commerciali, di cui godono enti vaticani e clericali. Poichè per giustificare questi privilegi di organizzazioni che operano sul puro terreno economico e commerciale nell'ambito della Repubblica italiana viene invocato il Concordato, è necessario che sia fatta chiarezza su questo punto — in primo luogo presso l'opinione pubblica — e che per questo aspetto del Concordato, nella misura in cui autorizza inammissibili privilegi, sia posto il problema della revisione delle clausole concordatarie.

Per garantire alla produzione un mercato di acquisto di materie prime, di energia e di vendita che non sia quello espresso dai monopoli e da esso dominato è necessario:

a) lotta per il controllo dei prezzi di monopolio, per modificare il sistema tariffario ecc... Su questa linea, eccezionale e urgente rilievo assume, come condizione per una nuova politica dell'energia che attraverso una rete unica nazionale assicuri a basso costo energia elettrica a tutte le regioni e non faccia pesare sulla produzione i sopraprofitti dei grandi gruppi elettrici, *la lotta per la nazionalizzazione* delle fonti di energia.

I lavori in corso per una centrale elettro-nucleare a Latina (nell'ambito delle attività dell'ENI) ripropongono in modo urgente il problema della costituzione dell'Ente unico per la energia che coordini tutto il settore sulla base del passaggio allo Stato di tutte le fonti di energia. In questa direzione misure concrete contro i monopoli della energia elettrica possono e debbono essere attuate dagli enti locali: comuni (municipalizzazioni) provincie e regioni.

b) una lotta a fondo contro i monopolisti dell'intermediazione, contro la speculazione che opera nel settore dei servizi di distribuzione e che ha a Roma una delle sue roccaforti.

Sono queste le condizioni da perseguire, parallelamente all'allargamento organico di un mercato contadino, perchè possa aversi nel Lazio uno sviluppo industriale, perchè possano svilupparsi le industrie esistenti e sorgere nuove industrie meccaniche, chimiche, di trasformazione dei prodotti agricoli, di materie plastiche e resine sintetiche. Ed è in nome di questa politica che va fermamente respinta la cosiddetta « politica di incentivi ». Una politica di « incentivi » sul mercato determinato, distorto e dominato dai monopoli si tradurrebbe infatti inevitabilmente in aumento delle rendite monopolistiche e non darebbe luogo a nessun processo organico di sviluppo industriale e produttivo.

E' in questo ambito che un ruolo importante può e deve essere assolto dallo Stato, nel quadro di una linea che miri a rafforzare punti chiave per lo sviluppo economico (in primo luogo industrie di base e poi chimiche, meccaniche).

Una prima direzione in cui potrebbe muoversi lo Stato è quella

di favorire direttamente nell'ambito di *programmi* dello Stato e della Regione e di leggi che fissino criteri pubblici e obiettivi tali da salvaguardare l'interesse della collettività, lo sviluppo di industrie anche private assicurando ad esse (al di là del loro ricorso al mercato del credito) finanziamenti di sviluppo.

Una seconda direzione in cui può e deve muoversi lo Stato attraverso l'IRI e l'ENI è quella dell'intervento diretto per sviluppare le industrie di Stato esistenti, elevarne la produzione e la produttività e per creare nuove industrie di Stato, soprattutto nel settore meccanico (macchine agricole e industriali). Opportuno appare tra l'altro nel Lazio questo intervento nel campo dell'edilizia per dare base industriale a questa importante attività che oggi, con i denari dello Stato, attraverso il sistema delle sovvenzioni, si muove quasi esclusivamente su una base speculativa. La rottura da parte di aziende di Stato del monopolio della Italcementi e della B.P.D. per quanto riguarda il cemento comincerebbe a liberare l'edilizia dalla forte taglia pagata a questi monopolisti. Industrie IRI di elementi pre-fabbricati per l'edilizia che trasformino i semi-lavorati forniti da fornaci, falegnamerie, fabbriche meccaniche private, assicurerebbero un sano sviluppo di queste fabbriche e officine, darebbero slancio alla industria edilizia e ridurrebbero i costi sopportati in parte dallo Stato stesso. La razionalizzazione della edilizia e l'eliminazione di sperperi consentirebbe con più facilità e minori costi di affrontare due gravissimi problemi nel Lazio: quello delle case contadine e quello delle aule scolastiche

Nell'ambito di una politica di industrializzazione come quella delineata possono trovare le necessarie premesse e le condizioni favorevoli al loro sviluppo le *piccole imprese industriali* e le *imprese* artigiane, così numerose nel Lazio.

L'iniziativa specifica che si richiede nel settore artigiano è di duplice ordine; da una parte si richiede la difesa delle condizioni di lavoro e di vita dell'artigiano attraverso misure di carattere sociale; dall'altra si richiede la difesa e il sostegno dell'artigianato in quanto piccolo produttore che opera sul mercato (utente della energia elettrica e del credito, soggetto di imposizione fiscale, acquirente di materie prime e di semi-lavorati, venditore di prodotti finiti e fornitore di servizi). In questa linea è certo che occorre favorire e sollecitare il sorgere di intese e di una cooperazione interaziendale (non necessariamente di tipo cooperativistico, ma piuttosto di tipo consortile), che pur garantendo all'artigiano la sua indipendenza di piccolo imprenditore diano agli artigiani maggiore peso contrattuale e assicurino il raggiungimento di una maggiore economicità dal punto di vista produttivo.

E' evidente che una politica di industrializzazione come quella rivendicata dalla classe operaia esclude ogni impostazione municipalistica. Il problema dell'industrializzazione va visto in modo uni-

tario per tutto il Lazio, nell'ambito di una nuova politica economica nazionale.

Il problema della industrializzazione di Roma, del resto, non è cosa diversa ma coincide con il problema della valorizzazione industriale di tutto il Lazio, e, in particolare, della zona di Civitavecchia, della zona compresa tra i Castelli romani e Latina e della zona di Colleferro. In questo ambito unitario, e in connessione con una politica di industrializzazione va rivendicato un vasto piano di opere pubbliche nel Lazio. Compiti particolarmente urgenti in questo settore appaiono:

— la costruzione di acquedotti, strade, fognature, linee elettriche;

— lo sviluppo e l'allargamento del porto di Civitavecchia (con costituzione di un punto franco);

— l'allargamento del piano intercomunale a Civitavecchia-Latina-Colleferro;

— l'ammodernamento delle linee ferroviarie nella zona Orte-Civitavecchia-Viterbo-Roma;

— la definizione e la attrezzatura di una area industriale a Roma;

— il collegamento diretto tra il porto di Civitavecchia e Terni;

— la costruzione di una strada pedemontana ai Castelli che collegandosi con la strada « mediana » faccia da asse alla zona agricola industriale pontina;

— lo sviluppo a zona residenziale della zona tra Marino e Velletri, prospiciente al mare;

— la sistemazione di tutto il litorale laziale in funzione turistica.

4. — *Commercio.*

Contro l'alto livello dei costi di distribuzione a Roma e nel Lazio e come aspetto della lotta contro la speculazione che ha la sua base soprattutto nel settore della circolazione delle merci, gli obiettivi di lotta che si pongono sono:

— modifica dell'attuale sistema fiscale che addossa alla distribuzione tutto quanto essa può sopportare in materia di imposizioni indirette con danno dei consumatori e dei commercianti;

— trasformazione e ampliamento delle funzioni degli enti comunali di consumo il cui compito non deve essere tanto quello di intervenire sul mercato al dettaglio quanto quello di intervenire sul mercato all'ingrosso rompendo il monopolio dei trasporti, della conservazione dei prodotti alimentari e stabilendo rapporti più diretti tra produttori e consumatori;

— riordinamento dei mercati generali secondo le proposte avanzate nel Paese e nel Parlamento dal P.C.I.;

— sviluppo di iniziative cooperative tra commercianti e consu-

matori. Utilmente le cooperative potranno assumere, nell'interesse stesso dei commercianti la gestione di servizi comuni (di rifornimento, di conservazione ecc.); potranno stabilire solidi rapporti con cooperative di produzione garantendo ad esse un mercato; potranno consentire una modernizzazione dei servizi di distribuzione, ecc.

L'esperienza dei supermarket che va diffondendosi a Roma non è da respingere sul piano tecnico, essa è da respingere però nella misura in cui rafforza il peso di taluni monopolisti dell'intermediazione. La cooperazione può giungere agli stessi risultati tecnici, unendo e consorziando commercianti e consumatori e sfuggendo così al pericolo della costituzione di nuovi monopoli.

5. — *Pubblica amministrazione.*

I problemi del funzionamento dell'amministrazione statale e della burocrazia, assumono in particolare a Roma grande e fondamentale rilievo sia per l'aumento abnorme di certi « servizi », sia per il prolificare di enti parastatali in gara nello sperpero di soldi dei cittadini (il lusso delle sedi dei vari enti di assistenza e previdenza è un insulto ai contribuenti) sia per il fatto che il fascismo prima e i governi clericali oggi hanno accentuato il tentativo in atto dalla costituzione dell'unità d'Italia, di utilizzare a fini reazionari la burocrazia romana.

Non è possibile spostare l'accento dalla sfera della speculazione e della circolazione a quella della produzione senza affrontare questo problema.

Nello stesso momento in cui va respinto con fermezza il tentativo, fatto da coloro stessi che sfruttano la burocrazia e cercano di usarla ai loro fini di parte, di addossare alla categoria degli impiegati statali e parastatali responsabilità che ricadono soltanto sui governi clericali, sui loro strumenti di corruzione, sulla sempre più larga compenetrazione nell'organismo statale di apparati dei monopoli e di organizzazioni clericali, va data però sempre maggiore coscienza ai funzionari e agli impiegati statali e parastatali dell'importanza della loro lotta — mai venuta meno — per un rinnovamento democratico dello Stato italiano, per bandire dai ministeri e dagli Enti la discriminazione politica ed economica da cui nasce inevitabilmente la corruzione, la incertezza del diritto. Lottare per un assetto moderno, nazionale, economico dei servizi pubblici in modo da renderli funzionali alle esigenze dello sviluppo economico e democratico del Paese e alle legittime attese dei cittadini è compito importante e urgente. Assolvendo da protagonisti diretti questo compito, come essi fanno soprattutto quando sostengono uniti le loro fondamentali rivendicazioni di natura giuridica ed economica per un riconoscimento sempre più adeguato della dignità della loro funzione e per sottrarsi all'arbitric

alle discriminazioni, alle pratiche di corruzione del regime clericale, i funzionari e gli impiegati statali diventeranno il tessuto connettivo di una nuova società che avrà sempre bisogno della loro competenza amministrativa e che potrà sottrarli al ricatto e alla pressione di interessi di parte, daranno un contributo di primo piano alla lotta per la democrazia, che è anche lotta per una riforma democratica della pubblica amministrazione. Per questo è necessario lavorare per rafforzare l'unità tra operai, lavoratori della terra, impiegati. Le loro lotte convergono verso obiettivi comuni e tanto più facilmente riporteranno successi sul piano aziendale, economico, politico quanto più una stretta solidarietà legherà l'impiegato statale e l'operaio, l'impiegato e tutti i lavoratori di Roma e del Lazio.

6. — *Per il rinnovamento della scuola e della vita culturale.*

La direzione impressa alla vita culturale della regione, alla scuola, all'Università di Roma, agli istituti di cultura, dalle vecchie classi dirigenti, ha sempre avuto di mira, da un lato il mantenimento delle masse popolari in condizioni di soggezione e di passività culturale, dall'altro la formazione di intellettuali ideologicamente subalterni.

Mentre fioriscono le istituzioni scolastiche confessionali, la scuola pubblica presenta ancora nel Lazio gravissime deficienze di struttura, specialmente nel settore dell'istruzione tecnica e professionale. Decine di migliaia di bambini non assolvono all'obbligo scolastico. L'analfabetismo raggiunge ancora percentuali elevatissime, fino al 50 e al 60%, in molte zone della provincia di Roma, di Frosinone, di Rieti. Perfino nel comune di Roma esiste ancora una notevole percentuale di analfabeti e semianalfabeti. Le città piccole e grandi del Lazio sono state quasi tutte ridotte, anche quelle di più antiche e nobili tradizioni, a città morte dal punto di vista culturale, a luoghi di smercio di sottoprodotti ideologici, privi di ogni autonoma vita intellettuale. Continua a sussistere il fenomeno della specifica arretratezza culturale delle donne, che ostacola il loro movimento di emancipazione e rappresenta quindi un limite per lo sviluppo di tutto il movimento democratico, e al tempo stesso permangono tra i lavoratori, e anche in seno al partito, concezioni arretrate intorno alla funzione della donna nella famiglia e nella società.

L'offensiva ideologica delle correnti nazionalistiche strettamente collegate alle forze clericali ha largamente influito sulla formazione degli intellettuali immessi negli ultimi quarant'anni negli uffici, nel giornalismo, nelle professioni. L'Università di Roma, in molte delle sue cattedre, dalla facoltà di giurisprudenza e di lettere a quelle di medicina o di economia, conserva ancora questo orientamento, da cui in misura considerevole dipende l'atteggiamento neofascista di una parte non trascurabile degli studenti. I valori razionali, critici, scientifici del pensiero moderno sono rimasti, in generale, patrimonio

esclusivo di ristretti gruppi di intellettuali produttori di cultura, scrittori, artisti, di una parte degli insegnanti. Il nazionalismo fascista e il clericalismo hanno travolto le tradizioni democratiche e socialiste nella scuola elementare, allargando la breccia aperta dalla riforma Gentile, e preparando quel terreno di irrazionalismo e di spirito antipopolare su cui è fiorita in questo dopoguerra la penetrazione clericale tra i maestri. Nella misura in cui Roma è divenuta così centro culturale d'Italia, ciò è stato in funzione degli interessi e delle ideologie delle forze più reazionarie e oscurantiste della società italiana.

In queste condizioni, un'impostazione dell'attività culturale che si preoccupasse soltanto dell'orientamento e del dibattito dei gruppi più avanzati di intellettuali produttori di cultura e non si ponesse i problemi generali, da un lato dell'istruzione popolare, dall'altro della formazione delle decine di migliaia di quadri intermedi della società che entrano negli uffici pubblici, nel giornalismo, nelle professioni, nella scuola, sarebbe un'impostazione gravemente manchevole. Si tratta invece di ristabilire, nella prospettiva di uno sviluppo democratico e socialista e sul terreno di una cultura libera e moderna, tra i gruppi più avanzati di intellettuali da una parte, e dall'altra i quadri intermedi e la stessa cultura popolare, quel collegamento che la direzione reazionaria della società italiana ha spezzato. *Si tratta di fare del problema di una riforma generale della scuola, che parta dal rinnovamento democratico dell'istruzione popolare, il problema chiave della lotta culturale.* Si tratta di affrontare il problema della formazione culturale e dell'orientamento ideale dei ceti intermedi, e soprattutto dei funzionari statali, di portare nelle città del Lazio l'aria fresca del pensiero moderno, democratico e socialista, di favorire la formazione di centri permanenti di vita e di dibattito culturale, di svolgere una grande opera di diffusione popolare della cultura e di formazione culturale degli stessi militanti del movimento operaio e comunista.

La lotta sul fronte culturale appare così come un aspetto organico e ineliminabile dell'azione generale di rinnovamento. E' necessario e possibile, a Roma e nel Lazio, promuovere un movimento di elevazione della cultura delle grandi masse lavoratrici che, in condizioni nuove, eguagli per importanza di risultati le grandi trasformazioni rivoluzionarie delle coscienze verificatesi prima nel periodo di formazione del movimento operaio e socialista, poi con la lotta antifascista e con la costruzione della democrazia e di un grande partito comunista di massa. E' possibile che tra gli intellettuali, specialmente tra i giovani delle scuole e dell'Università, si determini un movimento di importanza pari a quello che si ebbe durante la lotta antifascista e subito dopo la Liberazione quando larghi gruppi di intellettuali si staccarono dalla direzione ideologica e politica delle vecchie classi dominanti e si verificò l'afflusso di migliaia di intellettuali nelle file

stesse del Partito della classe operaia, insieme allo sviluppo di un orientamento democratico in settori importanti della vita culturale, dalla scuola al cinema, dalle arti figurative alla letteratura, al giornalismo. Fu così che Roma potè assumere anche nel campo democratico e socialista una funzione nazionale dirigente sul piano culturale; occorre oggi rafforzare ed estendere questa funzione per contribuire a fare di Roma una capitale moderna e democratica.

7. — *L'Ente Regione.*

La lotta per il rinnovamento della struttura economica e sociale del Lazio non può condursi efficacemente senza porre insieme, sul terreno politico, il grande tema della democratizzazione da realizzarsi essenzialmente attraverso la difesa e lo sviluppo delle *autonomie* (compresa quella finanziaria) dei comuni, dei consigli provinciali quali centri e strumenti di autogoverno popolare, di iniziativa unitaria dal basso, e quali punti di incontro di convergenze ed alleanze tra forze politiche diverse per affrontare e risolvere i problemi del Lazio. E' chiaro che senza liberare dalle pastoie e dai freni dello Stato burocratico e senza democratizzare tutti gli enti pubblici e tutti gli strumenti del pubblico intervento è difficile, se non impossibile, portare avanti con successo l'azione di rinnovamento e attuare un controllo democratico e popolare sulle trasformazioni in corso e su quelle che saranno avviate perchè esse corrispondano esclusivamente agli interessi delle masse lavoratrici e di tutta la popolazione.

L'abolizione dell'istituto prefettizio — secondo il disposto della Costituzione — resta uno degli obiettivi principali di questa azione. Tale obiettivo va collegato a tutta la lotta contro gli abusi prefettizi, contro gli illeciti interventi dei prefetti a danno delle autonomie comunali e per immediate elezioni là dove si è sostituito un commissario prefettizio agli eletti dal popolo (Civitavecchia, Tivoli, ecc.).

In questo quadro prende particolare rilievo nel Lazio la rivendicazione dell'*Ente regione* quale organismo che assicura una articolazione ed un decentramento di potere e che quindi favorisce un processo di profonda democratizzazione dello Stato. La Regione d'altra parte assicurando quel coordinamento democratico finora inesistente nel Lazio, faciliterebbe il superamento di contrapposizioni tra città e campagna e di particolarismi municipalistici.

Per realizzare un piano di sviluppo quale quello precedentemente delineato occorre raccogliere in un solo intento le forze delle città e delle campagne del Lazio e ciò può essere realizzato attraverso l'Ente regione previsto dalla Costituzione e sabotato per anni dalla Democrazia Cristiana.

I poteri che la Costituzione affida alle Regioni in materia di agricoltura — il cui sviluppo è condizione di tutto lo sviluppo del Lazio —

in materia di urbanistica, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale, mercati, artigianato, istruzione artigiana e professionale, turismo investono i settori su cui oggi è più necessario operare nel Lazio e da ciò sorge un interesse particolare di questa regione per la rapida attuazione della Costituzione e la nascita dell'Ente Regione.

La creazione dell'Ente Regione richiede una lotta coordinata e costante di tutte le forze popolari e democratiche del Lazio, e quindi anche un preciso orientamento e un'azione comune delle federazioni del Partito comunista, condizioni queste che fino ad oggi sono in parte mancate.

8. — *Il problema di Roma.*

Negli ultimi anni, il dominio dei monopoli sull'economia romana si è accresciuto. Un'opposizione accanita hanno incontrato tutte le richieste di aumenti salariali avanzate dalle diverse categorie di lavoratori. Al tempo stesso, i prezzi al minuto hanno segnato una continua ascesa dal 1953 al 1957, raggiungendo secondo i dati ufficiali, l'indice 111 (100 = 1953) per il settore alimentare e l'indice 109 per i prodotti alimentari e i servizi. E' continuato il depredamento dei cittadini da parte delle grandi concentrazioni finanziarie monopolistiche che controllano due fondamentali settori della vita romana: le aree edificabili e i servizi pubblici. La Società Immobiliare, controllata dalla Santa Sede, l'Istituto romano dei beni stabili, collegato ai monopoli FIAT e Pirelli, ed altre grandi società proprietarie di aree hanno vista accumularsi immeritate e illecite rendite in seguito all'indirizzo seguito dall'amministrazione comunale nello sviluppo della città, alla mancata imposizione dei contributi di miglioria e di altre misure di legge che permetterebbero di trasformare in un vantaggio generale l'incremento di valore portato alle aree dalle opere pubbliche connesse alla creazione di nuovi quartieri. Il nuovo Piano Regolatore predisposto dall'amministrazione Cioccetti aggrava questo indirizzo politico e giunge al punto di favorire sfacciatamente le proprietà terriere di Istituti religiosi, così da ricostruire praticamente un ricco « asse ecclesiastico », rovesciando in questo campo un indirizzo seguito pur tra molte incertezze, dalla classe dirigente risorgimentale. La Società Romana di elettricità, appartenente al gruppo finanziario monopolistico della « Centrale », e la Società dell'Acqua Marcia, collegata al monopolio elettrico SADE, continuano a godere dei privilegi ad esse accordati senza che si sia sviluppata da parte delle autorità governative e comunali un'iniziativa tendente a sollecitarne la municipalizzazione o, per la SRE, forme di controllo nel quadro di misure nazionali contro i monopoli elettrici. Lo stesso accade per il problema del controllo della Società Romana del Gas, collegata al monopolio Italgas.

Il grande capitale finanziario nazionale, in alleanza con il capi-

tale vaticano e con le famiglie dell'aristocrazia « nera », mantiene e rafforza così il tradizionale indirizzo speculativo assunto dal suo intervento nella vita romana fin dal 1870, e mentre continua a trarre profitti eccezionali dalla speculazione sulle aree e dalla gestione dei servizi pubblici sottratti al pubblico controllo, non solo si disinteressa pressochè totalmente di forme di investimento produttivo ma impedisce di fatto che abbia luogo nei settori produttivi un'accumulazione capace di creare nuove fonti di lavoro e di qualificare maggiormente la popolazione romana nella produzione piuttosto che nei cosiddetti servizi terziari.

Si accentua al tempo stesso la pressione migratoria verso il Comune di Roma, in seguito anche alla crisi economica che ha investito le campagne della provincia e del Lazio, come pure tutto il Mezzogiorno e vaste zone dell'Italia centrale.

Roma ha così superato i due milioni di abitanti, senza che alcuna modificazione positiva sia intervenuta nell'economia cittadina, con la formazione di nuove, adeguate fonti di lavoro. Il flusso migratorio assoluto è stato di 28.793 unità nel 1957, contro le 25.850 del 1956 e le 21.302 del 1955. Si deve tener presente che negli ultimi quaranta anni, l'aumento di oltre un milione di abitanti della popolazione di Roma, è stato dovuto per tre quarti agli immigrati. Si è aggravata anche la tradizionale posizione di debolezza e di subordinazione del ceto medio economico (artigiani e piccoli e medi commercianti). Le organizzazioni sindacali di queste categorie sono state incorporate e infeudate, con l'appoggio delle forze clericali, nelle grandi organizzazioni padronali dirette dagli uomini dei monopoli, l'artigianato nella Confindustria, il commercio nella Confcommercio, e solo per l'azione del nostro Partito e di altre forze democratiche hanno preso vita organizzazioni autonome e libere dalle influenze dei grandi monopoli, ma ancora tròppo deboli e limitate.

Il carattere impresso dai monopoli, con l'appoggio governativo, alla vita economica romana, conferma dunque la continuità di un indirizzo reazionario le cui origini debbono essere trovate nelle particolarità della formazione dello Stato unitario italiano, non soltanto per il modo in cui è avvenuto l'inserimento di Roma e del suo territorio nel nuovo Stato, ma soprattutto per il contenuto del compromesso stretto su piano nazionale tra la nuova borghesia capitalistica e le vecchie classi dominanti.

V'è sempre stato nella storia d'Italia un problema di Roma, una questione romana, che è stata il centro del moto unitario del Risorgimento, e che non è stata risolta interamente. Con la breccia di Porta Pia, Roma divenne la capitale del Regno d'Italia ma non ancora la capitale d'Italia, del popolo italiano, e questo fatto indicò i limiti e le insufficienze del moto unitario, l'incapacità delle vecchie classi dirigenti e della monarchia a realizzare una reale unità nazionale, nel superamento del contrasto tra il Nord e il Sud, nella eliminazione

dei residui feudali che ostacolavano lo sviluppo economico e sociale di tutto il paese. Così Roma divenne capitale amministrativa del Regno, sede dei ministeri, del Parlamento, della burocrazia, ma da Roma per tutto il cinquantennio, malgrado lo sviluppo e le lotte del movimento popolare e democratico romano, non partirono impulsi e spinte e direttive nazionali e fuori di Roma, contro di Roma, si formarono invece i movimenti che segnarono nuovi sviluppi della vita nazionale, perchè le nuove forze egemoniche della società italiana — sia nel campo del capitalismo sia più tardi nella classe operaia — trovarono altrove, fuori di Roma, i loro centri direttivi. Anche nel movimento operaio i centri direttivi erano fuori di Roma. L' « Avanti! », la sede della Confederazione del Lavoro, dei più importanti sindacati, le forze fondamentali del partito socialista si trovavano nel Nord. La questione meridionale aveva tagliato tanta parte d'Italia fuori dalle correnti del progresso economico e politico e tra le due Italie, quella industriale del Nord e quella feudale del Sud, Roma restò da prima, un centro amministrativo incapace di assolvere nella vita politica del paese a una funzione direttiva democratica, divenne poi con il fascismo la capitale di un regime di dittatura che ne accentuò al massimo la funzione burocratica repressiva.

Se la borghesia ha dimostrato così la sua incapacità di portare a compimento il moto unitario risolvendo la questione meridionale — facendo di Roma la capitale del popolo italiano e non semplicemente la sede della burocrazia ministeriale da cui partivano i prefetti e i questori — è proprio la classe operaia che deve affermare la sua funzione egemonica in tutta la vita nazionale e affrontare in termini di progresso democratico anche questa questione nazionale.

La mancanza in Roma di grandi raggruppamenti operai, non è un ostacolo determinante. La classe operaia diventa classe dirigente, e può e deve esercitare la sua funzione nazionale su tutta la vita del paese, ben oltre i limiti della sua concentrazione territoriale.

Molto, in verità, hanno fatto in questo senso l'organizzazione romana del Partito e tutto il movimento operaio romano. E' per questo che si è potuto formare a Roma, negli ultimi quindici anni, un grande movimento popolare alla cui testa è un forte partito comunista. Questo è un elemento nuovo di importanza storica, scaturito soprattutto dall'esperienza della lotta antifascista e di liberazione nazionale e consolidatosi e sviluppatosi nelle grandi lotte del dopoguerra per la pace, il lavoro, la libertà.

E' l'esistenza e lo sviluppo di questo grande movimento popolare che garantisce oggi possibilità nuove di sviluppo di Roma come centro direttivo del movimento nazionale di rinnovamento, come capitale democratica della Repubblica italiana che marcia verso il socialismo.

Non sempre però vi è stata chiara coscienza in tutti i comunisti e in tutta la classe operaia romana della funzione nazionale che ad

882

essi spetta: non sempre vi è stata fusione tra i compiti di direzione nazionale e la lotta rivendicativa, la lotta di ogni giorno, il lavoro quotidiano da assolvere.

Ciò ha potuto talvolta oscurare di fronte ad una parte dei lavoratori romani i problemi della lotta per il potere politico e per la conquista di una democrazia socialista, quali sono stati posti da tutta l'esperienza storica del movimento operaio e internazionale e precisati nell'ultimo congresso nazionale del Partito. Ciò ha potuto far dimenticare il valore nazionale che assume la definizione di una politica romana capace di assicurare convergenze e alleanze e soprattutto di impostare in modo giusto a Roma — sede della Chiesa cattolica — il problema dei rapporti con i cattolici.

Una « politica romana » che voglia affrontare questi problemi deve respingere ogni visione puramente locale o settoriale. Gli stessi problemi dell'industrializzazione e dello sviluppo produttivo di Roma e del suo territorio non si possono separare nè dalla politica generale e dalla soluzione nazionale di taluni problemi di fondo nè dal problema della rottura del blocco reazionario e dell'avvento delle classi lavoratrici alla direzione dello Stato.

Ogni visione municipalistica ed economicistica dei problemi di Roma, che ponesse in secondo piano i problemi politici fondamentali della lotta per la democrazia e il socialismo sarebbe una visione errata e sterile.

Il problema di Roma non può essere posto come problema di « giustizia » da rendere a Roma, in analogia con il Mezzogiorno, poichè Roma cresciuta a proporzioni di grande metropoli è essa stessa espressione e risultato di uno sfruttamento avvenuto a danno del Mezzogiorno e di tutta l'Italia da parte dei gruppi dominanti che hanno a Roma il loro centro burocratico. Nè si può parlare per Roma, per una città cioè che si è trasformata dal piccolo nucleo ottocentesco alle attuali proporzioni, di un problema di « rinascita », se non si allarga la visione alla intera regione laziale, se non si pone il problema della rottura del cerchio di miseria e di arretratezza che circonda Roma, se non si collega organicamente il destino di Roma alla soluzione della questione meridionale, alle fondamentali trasformazioni delle strutture economiche e politiche della Nazione, al rinnovamento del potere politico e dello Stato.

Compito dei comunisti e del movimento operaio romano deve essere dunque quello di partire dai problemi locali per agire al livello dei problemi politici generali del Paese, di combattere sempre meglio le grandi lotte politiche generali e ciò non soltanto perchè essi si trovano a vivere e a lottare nella capitale della Repubblica dove sono concentrati gli organi del potere politico, ma soprattutto perchè soltanto questa può essere la via maestra per dare a Roma, alla sua vita

civile ed economica un altro volto, per conquistare altre possibilità di sviluppo produttivo e di benessere per i lavoratori.

Tutto ciò non significa che nel quadro degli obiettivi di lotta indicati per il Lazio non si pongano per Roma specifici problemi. Nè la giusta critica di certe angustie municipalistiche deve portare a perdere il necessario collegamento con i problemi locali.

Si pone a Roma il problema di investire le strutture monopolistiche specifiche dell'economia cittadina, soprattutto nel settore del monopolio delle aree fabbricabili e in quello dei servizi pubblici. Ciò significa portare avanti ed allargare sul piano cittadino la battaglia impostata dall'opposizione in Consiglio comunale, per un orientamento del Piano regolatore corrispondente agli interessi della cittadinanza e per l'attuazione di disposizioni legislative che consentano di colpire gli indebiti profitti dei proprietari delle aree. Ciò significa porre in modo concreto il problema della municipalizzazione dei servizi pubblici, e in particolare della Società Acqua Marcia, i cui impianti dovrebbero passare gratuitamente in proprietà al Comune entro il 1964, della Società Romana di elettricità, nel quadro di misure di carattere nazionale che colpiscano i monopoli elettrici; il problema del controllo della Società Romana del Gas, la cui concessione scadrebbe nel 1980, salva la possibilità per il Comune, ogni cinque anni, di riscattare tutti gli impianti e di gestire direttamente il servizio.

In modo specifico, evidentemente, data la concentrazione e la funzione di queste forze, si pongono a Roma i problemi relativi all'artigianato, al commercio, alla pubblica amministrazione nel quadro delle linee di azione comuni a tutto il Lazio.

Un valido programma di soluzione di gravi problemi cittadini, dalla scuola alle altre istituzioni culturali, dalla zona industriale all'attività edilizia, ai trasporti, alla regolamentazione del traffico, alla moderna attrezzatura dei quartieri come centri di vita associativa e culturale, fino ai problemi fondamentali del risanamento delle finanze capitoline e del decentramento amministrativo è contenuto nella proposta di legge speciale amministrativa per Roma e in altre proposte avanzate dai comunisti, insieme ad altri gruppi politici, nel consiglio comunale, nei consigli di amministrazione delle aziende municipalizzate, in Parlamento.

Una lotta più intensa per questi obiettivi può dare maggiore concretezza alla prospettiva di un rovesciamento del blocco clerico-fascista costituito in Campidoglio, e può alimentare intanto un'opposizione più vivace e mordente, estendere e consolidare le alleanze nel campo democratico, mettere in luce le contraddizioni fra l'indirizzo dei gruppi dirigenti e i vitali interessi della cittadinanza.

884

III

LA LOTTA PER L'UNITA' E PER L'ALTERNATIVA DEMOCRATICA

Attorno a un'ampia e articolata piattaforma di sviluppo economico del Lazio che individui i suoi nemici nel capitale monopolistico, nel capitale di natura speculativa, nei sopraprofitti di ogni tipo, nella arretratezza delle strutture, nella corruzione e trovi la sua forza nel legame più profondo e stretto con le masse e con le loro rivendicazioni è possibile oggi realizzare nuovi raggruppamenti di forze sociali e politiche, ancora più ampi di quelli già vasti realizzati in passato a Roma e nel Lazio.

Nella stessa borghesia esistono forze, in particolare di ceto medio, interessate ad uno sviluppo sano, organico; interessate a liberare il Lazio dalle taglie dei redditieri fondiari, degli speculatori, dal peso di tutte le rendite che nascono da privilegi. E' compito della clàsse operaia, facendosi portatrice di soluzioni positive di progresso, realizzare l'alleanza con tutte queste forze, nella città e nelle campagne e rompere il compromesso che lega parte di queste forze al capitale finanziario, monopolistico e fondiario.

La crisi esistente nel Partito democristiano, tra le terze forze, negli stessi partiti di destra è un sintomo del maturare di contraddizioni, dell'affiorare di posizioni nuove, di tentativi di gruppi sempre più vasti di forze borghesi di modificare gli attuali orientamenti dei partiti o di rompere con gli orientamenti oggi dominanti.

Tutto ciò crea le condizioni perchè una più audace e combattiva iniziativa politica dei comunisti possa far progredire la maturazione di tutte le forze democratiche e la loro unità per una alternativa positiva.

A questa crisi delle forze politiche non sfugge lo stesso partito della democrazia cristiana.

La D.C. nel Lazio è sempre stata ed è dominata dalle forze più conservatrici ed ha una precisa impronta sanfedista. Ancora più che in altre regioni essa cerca di salvare la sua unità formale e di trovare la sua forza nell'appoggio diretto delle organizzazioni della Chiesa.

Le stesse organizzazioni di massa che fanno capo alla D.C. — e in particolare la bonomiana che ha larga influenza nelle campagne laziali — hanno questa marcata caratterizzazione sanfedista.

D'altra parte la D.C. nel corso degli anni ha largamente assorbito forze clientelari che tradizionalmente esistevano nel Lazio ed è riuscita anche per questa via ad avere un certo sviluppo di massa, utilizzando anche una serie di centri di sottogoverno concentrati in Roma e dotati spesso di efficaci strumenti di controllo o di direzione ideologica.

885

All'interno di questo schieramento composito e contraddittorio esistono oggi profondi motivi di crisi che dànno luogo a incrinature sempre più faticosamente nascoste dagli attuali gruppi dirigenti. Ciò accade soprattutto nelle campagne, dove si hanno le manifestazioni più importanti di crisi. In seno alle organizzazioni dei contadini coltivatori nonostante il clima di acceso anticomunismo della direzione bonomiana, si manifestano in diverse parti del Lazio, dalla provincia di Latina al viterbese, fenomeni di insofferenza e di rottura, di fronte alle conseguenze della crisi agraria, che spingono talvolta i contadini bonomiani a ricercare il contatto e l'appoggio dei comunisti. Anche nella base operaia si hanno fenomeni analoghi, ma di proporzioni sino ad ora più ridotte. Attorno alle grandi lotte rivendicative degli ultimi mesi, si sono avuti numerosi esempi non soltanto di unità sindacale con i lavoratori della Cisl, ma anche di prese di posizione unitarie e democratiche di quadri sindacali cattolici.

Infine, sintomi di orientamenti nuovi si hanno sul piano dei problemi locali di rinascita, come a Civitavecchia, nei consigli comunali, in alcuni centri cittadini come Viterbo e Orte.

Si deve però sottolineare che tuttora questi fenomeni restano limitati, non soltanto dal punto di vista quantitativo, ma soprattutto perchè non si traducono ancora in una crisi dell'indirizzo politico generale della D.C. che possa portare gruppi importanti di cattolici a rompere con questo indirizzo e a cercare un indirizzo politico nuovo.

In questa situazione, verso le forze cattoliche e verso le stesse organizzazioni cattoliche di massa, si deve sempre meglio rivolgere da parte nostra non soltanto la più decisa e chiara polemica ideale per vincere le remore anticomuniste che ancora le impacciano, ma anche una concreta iniziativa per un'azione unitaria rispettosa della reciproca autonomia e della fisionomia distinta delle diverse forze politiche. Ciò deve consentire di sviluppare tutti i motivi oggettivi di crisi, con l'obiettivo di giungere a mettere in crisi l'attuale indirizzo della D.C.

Tale obbiettivo è oggi realizzabile, quanto più sarà ampia l'iniziativa unitaria sui problemi concreti delle diverse località e di tutto il Paese e al tempo stesso quanto più sarà efficace e mordente la nostra azione politica e ideologica verso i cattolici sui grandi temi generali della nostra epoca, la pace, la democrazia, il socialismo.

La stessa battaglia per la laicità dello Stato, per la libertà di convinzione filosofica e di credo religioso, per la distinzione tra politica e religione — battaglia nella quale può essere realizzata l'alleanza di forze tradizionalmente laiche che hanno larga influenza nel Lazio e a Roma — non deve essere intesa come una battaglia da condurre necessariamente contro i cattolici, ma al contrario come una battaglia alla quale i cattolici fedeli al patto costituzionale possono e debbono portare un positivo e valido contributo.

Ma soprattutto si deve ricordare che nel momento in cui la crisi generale del capitalismo si aggrava ed è in atto la trasformazione in senso socialista di una parte sempre più grande del mondo, si pone in modo sempre più preciso ai lavoratori cattolici e alle stesse gerarchie cattoliche il problema dell'avvenire del cattolicesimo e della funzione di Roma come centro della Chiesa, e anche nell'ambito della Chiesa affiorano preoccupazioni per l'attuale identificazione degli interessi religiosi con quelli del capitalismo, dell'imperialismo, del colonialismo. Alla coscienza di questi problemi si può e si deve fare appello per giungere con i cattolici non solo all'unità per la soluzione di specifici problemi di sviluppo economico e democratico, ma ad un dialogo costruttivo per la soluzione di questo problema di fondo, del problema cioè di un nuovo rapporto fra il mondo cattolico e il mondo socialista.

Ancora assai larga è l'influenza fra le masse, specialmente nel ceto medio cittadino, delle forze di destra liberali, monarchiche e fasciste. Tuttavia si deve sottolineare il fatto che tale influenza è stata favorita negli ultimi anni dall'atteggiamento di opposizione mantenuto, anche se sempre in modo equivoco, da alcune di queste forze, cosicchè gruppi di cittadini stanchi del monopolio politico democristiano oppure desiderosi di sottrarsi al clericalismo in nome di concezioni laiche, seppure conservatrici, dello Stato e della vita politica, e non ancora raggiunti dalle idee e dall'azione delle forze democratiche, le hanno sostenute senza rendersi conto dell'obiettiva convergenza che spesso si realizzava con i vari governi democristiani. Oggi, l'esistenza di una coalizione governativa reazionaria e clericale che apertamente si appoggia sui partiti di destra, consente ad una vigorosa azione popolare di chiarire molti di questi equivoci, non soltanto al livello delle grandi masse, ma anche nei confronti di gruppi e di singoli dirigenti delle forze di destra, specialmente nel campo degli Enti locali, in alcune associazioni di massa, ecc.

Le forze del laicismo borghese, logorate fino all'estremo dalla lunga collaborazione di governo con la D. C., hanno visto deperire profondamente nel Lazio il loro prestigio e la loro influenza. Soprattutto il partito repubblicano che aveva a Roma e in alcune zone del Lazio fortissime posizioni dopo la Liberazione, è stato colpito da questa crisi politica, cui non ha posto alcun rimedio la formazione del partito radicale, attivo sul piano di alcune *élites* di intellettuali, ma privo di una base di massa. La prospettiva di sviluppo democratico indicata dai comunisti, offre a queste forze, qualora sappiano liberarsi dall'anticomunismo che ancora oggi ne limita fortemente le possibilità di azione autonoma, una via di ripresa e di sviluppo in cui può essere pienamente rispettata la loro autonomia e salvaguardata la tradizione laica e risorgimentale cui si richiamano.

La nostra iniziativa verso queste forze è particolarmente impor-

857

tante a Roma, dove alcune di esse, come il partito radicale, hanno centri dirigenti che esercitano una influenza particolare fra gli intellettuali, e più in generale, sul terreno culturale. D'altra parte, l'attuale involuzione clerico-fascista delle forze governative e l'offensiva in atto contro la libertà della cultura e contro ogni forma di pensiero moderno e critico, crea nuove spinte unitarie, come dimostrano alcune recenti iniziative culturali (convegno degli scrittori a Firenze, fondazione dell'Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola di Stato) e soprattutto la mobilitazione che si è avuta a Roma per la difesa dei valori della Resistenza contro le ignobili dichiarazioni del sindaco Cioccetti e contro la linea politica del blocco di forze che domina in Campidoglio.

Decisiva per il conseguimento di una vasta unità democratica che possa aprire un'alternativa al potere reazionario della D.C., è l'unità fra comunisti e socialisti.

A Roma e nel Lazio il partito socialista ha in passato avuto una base piuttosto limitata, che ha potuto salvaguardare dalle conseguenze della scissione saragattiana e poi consolidare grazie alla ferma politica di unità perseguita dal 1947-48 in poi. Negli ultimi tempi, in relazione alla crisi del centrismo e dei partiti laici di centro, e alla radicalizzazione dei contrasti sociali fra le masse delle città e delle campagne, si è verificata a Roma e nel Lazio una certa espansione elettorale e politica del partito socialista che deve essere salutata con soddisfazione come un positivo contributo allo sviluppo della democrazia. Tali progressi hanno indotto alcuni gruppi estranei al movimento operaio, non privi di influenza all'interno dello stesso partito socialista, a suggerire anche nelle Federazioni del Lazio, l'ipotesi di una rottura con i comunisti basata sui tradizionali motivi dell'anticomunismo, a malapena ricoperti dai panni di un revisionismo privo di ogni consistenza teorica. Questi tentativi di rottura, che si sono manifestati in forme non trascurabili anche nel Lazio, si scontrano però con le posizioni e le tradizioni classiste dei militanti e di molti dirigenti socialisti, e con la costante azione unitaria del partito comunista.

Questa azione deve essere ora intensificata ad ogni livello, e deve essere nutrita di un contenuto politico sempre più ricco, deve dar vita a uno sviluppo intenso dei sindacati e di tutte le organizzazioni di massa. Non può essere sufficiente il generico appello all'unità in nome dei comuni principi ideali; tenendo conto che il partito socialista ha una propria distinta fisionomia, proprie, autonome posizioni politiche, la ricerca dell'unità alla base deve sempre presupporre la capacità di discutere fraternamente le reciproche posizioni per trovare di comune accordo il terreno dell'azione unitaria.

La crisi evidente in cui oggi si dibatte la linea politica dei gruppi di destra del Partito socialista in seguito al fallimento delle ipotesi

revisioniste su cui quella linea in larga misura si basava, ed in seguito all'involuzione reazionaria delle forze dominanti che ha smentito ogni illusione riformista, consente oggi alla nostra iniziativa unitaria di raggiungere nuovi successi e di far arretrare e sconfiggere le posizioni antiunitarie.

L'esame delle forze politiche operanti nel Lazio conferma che possibilità nuove si aprono dunque per portare avanti la prospettiva di un'alternativa democratica basata sull'unità di forze politiche e sociali diverse che riconoscano la necessità di una profonda trasformazione della società sulla via indicata dalla Costituzione. Ciò conferma la validità di una linea politica che indica in questa trasformazione della società italiana una concreta via verso il socialismo.

I valori democratici della Resistenza, che sono a base della Costituzione e dell'esperienza unitaria dell'antifascismo, sono particolarmente forti a Roma, come ha dimostrato la lotta contro la giunta Cioccetti, e in tutto il Lazio. La riaffermazione costante di questi valori, la loro difesa contro il clerico-fascismo, il loro avanzamento nelle nuove condizioni della lotta politica verso un sempre maggiore approfondimento del loro contenuto sociale, oltrechè politico ed ideale, può essere elemento estremamente importante nella lotta per un'alternativa democratica.

In questa luce appare anche la possibilità di affermare nuove maggioranze democratiche nelle non lontane elezioni amministrative e, in particolare, di rovesciare a Roma la corrotta amministrazione clerico-fascista che da anni governa il Campidoglio per conto delle grandi famiglie dell'aristocrazia nera, degli speculatori sulle aree fabbricabili, degli interessi parassitari del capitale monopolistico e del Vaticano.

L'unità che si è stabilita nell'attuale Consiglio comunale di Roma tra tutte le forze che si sono opposte all'amministrazione clerico-fascista, le esperienze unitarie realizzate nella amministrazione di molti comuni del Lazio e soprattutto l'ormai lunga esperienza di direzione democratica dell'amministrazione provinciale di Roma, offrono una importante base di sviluppo per nuovi successi, non soltanto sul piano amministrativo, ma anche sul piano più generale della lotta politica. In particolare, la lotta per l'istituzione dell'Ente regione, per cui si richiede una efficace, sollecita iniziativa delle Federazioni comuniste del Lazio, potrà consentire di consolidare e di estendere molti legami unitari e di giungere ad un programma unitario d'azione fra tutte quelle forze socialiste, laiche e cattoliche che sono interessate all'attuazione di questa fondamentale riforma democratica dell'assetto amministrativo dello Stato.

889

IV

IL RINNOVAMENTO E IL RAFFORZAMENTO DEL PARTITO

E' evidente che i compiti indicati comportano anche una critica del precedente lavoro del Partito, e non sono soltanto una conseguenza di modificazioni oggettive intervenute nella vita economica e politica della regione.

I motivi fondamentali di critica riguardano i seguenti punti:

a) *Impostazione della lotta per l'industrializzazione,* in cui si è fatta sentire, nel passato, la ricerca di soluzioni basate principalmente sulla politica di incentivi, sugli interventi pubblici dall'alto, senza un collegamento effettivo con le grandi lotte rivendicative delle categorie organizzate dei lavoratori, che restavano così ristrette su un piano settoriale e prive del necessario respiro politico ed ideale, mentre la lotta per l'industrializzazione non riusciva ad assumere una base di massa.

b) *Debolezza della lotta per la riforma agraria* nelle campagne, e nei centri cittadini, specialmente a Roma, distacco dai problemi delle campagne, deperimento della coscienza del rapporto indissolubile che esiste tra la lotta per la riforma agraria e la lotta dei lavoratori delle città, nella prospettiva della democrazia e del socialismo.

c) *Tendenze municipalistiche,* che si sono espresse sopratutto nell'impostazione ristretta su piano locale dei problemi dell'industrializzazione e dello sviluppo economico, nel distacco del lavoro di partito nelle città dai problemi delle campagne, nel prevalere specie nei centri di provincia, di rivendicazioni di tipo localistico sulla visione generale della prospettiva politica, e soprattutto nella mancata impostazione di una iniziativa politica concreta per l'attuazione dell'Ente regione.

d) *Insufficiente iniziativa in tutto il settore dei ceti medi cittadini e sul piano culturale.*

e) *Ristrettezza e resistenze settarie nello sviluppo del movimento femminile e giovanile.*

Espressione di tutte queste deficienze, è la debolezza dell'iniziativa politica concreta verso le altre forze politiche della regione, la limitatezza del nostro intervento nel processo di crisi di queste forze politiche per far maturare le tendenze democratiche e portare avanti un'alternativa democratica.

Naturalmente, tali rilievi critici si inseriscono nel generale apprezzamento positivo dell'azione del Partito a Roma e nel Lazio e sul riconoscimento del grande valore nazionale delle lotte sostenute finora dai lavoratori e dal Partito, particolarmente a Roma, ogni qualvolta sono stati in giuoco i grandi obiettivi della democrazia, della libertà, della pace e del contributo che in particolare dalla Federazione

di Roma, è stato dato alla elaborazione di temi di risonanza nazionale, quale ad esempio la lotta contro la speculazione sulle aree. Grazie a queste lotte, grazie alla tradizione della Resistenza che è stata a Roma e nel Lazio una grande fucina delle forze democratiche e socialiste, il partito nel Lazio, negli anni successivi alla Liberazione, si è grandemente sviluppato tendendo ad assumere sempre più la fisionomia di un moderno Partito rivoluzionario di massa capace di avanzare secondo una via nazionale al socialismo, fedele ai principi del marxismo leninismo e legato alla realtà nazionale italiana, collegata da una grande rete di organizzazioni di massa, forte del suffragio di centinaia di migliaia di cittadini.

Questo processo positivo si è sviluppato in modo abbastanza conseguente, ma negli ultimi anni nel Lazio esso ha urtato contro limiti che vanno rapidamente superati e che si esprimono in sostanza in uno squilibrio tra influenza politica generale e livello e capacità organizzativa, tra obiettive necessità e possibilità di più intensa mobilitazione politica e diminuita tensione attivistica, tra il livello e l'ampiezza delle energie disponibili e la capacità del quadro dirigente di impegnarle tutte nella lotta. La stessa capacità di conquista di nuovi militanti, di nuovi quadri, di nuove energie soprattutto giovanili risente di questi squilibri. E ne ha risentito in particolare negli ultimi anni la capacità di raccogliere e guidare il fermento sviluppatosi nelle campagne, di orientare ampi strati di lavoratori cattolici in crisi, di adeguare il Partito all'enorme accrescimento di popolazione e alle trasformazioni della città di Roma.

Il superamento di alcuni limiti dell'iniziativa politica, deve ora permettere di portare avanti con nuovo slancio il processo di rinnovamento e di rafforzamento del Partito.

Il processo di decentramento della direzione politica teso dopo l'VIII Congresso a dare maggiore autonomia e responsabilità a tutte le istanze del Partito, a mobilitare l'iniziativa di ogni militante, a sviluppare la democrazia del Partito nell'ambito dei principi del centralismo democratico, non ha ancora raggiunto tutti gli obiettivi che il Comitato centrale aveva indicato. Da ciò talune debolezze nella campagna del tesseramento, soprattutto nella città di Roma e nella vita politica delle sezioni e delle cellule.

All'origine di ciò vi è stato intorno al '56-'57 un cedimento a tendenze revisionistiche e riformiste che ha toccato — in particolare a Roma — anche gruppi di lavoratori, ha portato ad una flessione degli iscritti e ha avuto le sue manifestazioni più evidenti tra alcuni intellettuali.

Oggi queste tendenze influenzano ancora alcuni settori del movimento operaio, specie nel partito socialista e hanno ripercussioni negative sull'orientamento di gruppi borghesi radicali. Nel Partito, esse si riflettono talvolta nell'apprezzamento che alcuni militanti dànno

di determinate fasi della lotta politica e soprattutto in un certo appannamento della concezione leninista del Partito che porta alcuni compagni a ridurre la loro partecipazione attiva alla vita e alla lotta quotidiana e a chiudersi in un'aspettativa puramente elettoralistica, finendo per considerare il partito come un semplice movimento d'opinione.

In più larga misura e su un piano più generale in seno alle forze organizzate del Partito, opera però oggi una resistenza settaria e dogmatica a far propria la linea politica scaturita dall'VIII Congresso. Il settarismo legato ad un certo primitivismo è oggi nella situazione concreta del Lazio l'ostacolo principale alla piena mobilitazione del Partito sulla linea indicata dall'VIII Congresso, alla realizzazione di più ampi schieramenti unitari per la soluzione dei problemi economici e politici regionali e nazionali. Il settarismo fa da schermo alla comprensione dei problemi nuovi che si pongono, all'apprezzamento delle possibilità nuove che si aprono e chiude il Partito in una azione troppo spesso solo protestataria e di denuncia, portandolo su posizioni attesiste e opportuniste, oppure limitandone l'azione su un piano economicistico, in una serie di rivendicazioni locali o di categoria prive del necessario collegamento con la prospettiva politica generale. Incapace di comprendere il rapporto indissolubile fra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo, il settarismo finisce col convergere con l'opportunismo riformista nel sottovalutare la lotta di massa dei lavoratori e nel chiudersi nell'attesa di soluzioni puramente elettorali.

Per portare avanti il processo di rinnovamento e rafforzamento del Partito nel Lazio, si ritiene necessario:

a) intensificare l'opera di conquista di tutto il Partito alla prospettiva politica indicata dall'VIII Congresso, stimolando per questo il dibattito politico nelle cellule e nelle sezioni, compiendo un'opera assidua di orientamento volta a superare tutte le incomprensioni e le resistenze. In particolare debbono offrire materia di riflessione e di dibattito le lotte rivendicative delle grandi categorie lavoratrici, salariali, contrattuali, aziendali, che ancora vengono viste da troppi militanti e quadri del Partito e del movimento operaio come lotte particolaristiche, distaccate dallo obiettivo politico generale che tutte le assomma e dai problemi politici che esse pongono. Particolare attenzione deve essere dedicata alle lotte nei centri operai e nelle campagne. La lotta per la riforma agraria deve vedere mobilitate in uno sforzo non soltanto ideale, ma anche politico, organizzativo, finanziario, di costruzione del Partito e delle organizzazione di massa, non solo le organizzazioni di Partito nelle campagne, ma anche quelle dei centri cittadini e, in primo luogo, di Roma.

E' necessario condurre decisamente la lotta per l'Ente Regione, che pone il problema del decentramento delle funzioni amministrative e del carattere stesso dello Stato democratico e socialista al quale

aspiriamo, creando a questo scopo le indispensabili condizioni nelle organizzazioni del Partito.

Slancio nuovo deve essere dato alla lotta per la pace, di cui occorre comprendere meglio il legame organico con i problemi dello sviluppo economico e democratico della Nazione. con i fondamentali contrasti di classe all'interno del nostro Paese. Per il particolare peso della Chiesa cattolica a Roma e nel Lazio, grande rilievo politico ed ideale assume il tema della pace come tema di discussione e di rapporti tra il movimento operaio e socialista e il movimento cattolico, non soltanto ai fini della realizzazione di convergenze su obiettivi concreti contro determinati aspetti della politica estera dei gruppi dirigenti reazionari, ma anche come problema di prospettiva, collegato all'obiettivo della coesistenza pacifica tra i due sistemi e al corrispondente sviluppo della lotta per il socialismo in Italia, in un quadro internazionale di pace. Il dibattito e la lotta per la pace offre insomma il terreno più concreto per sviluppare nei confronti del mondo cattolico e dei lavoratori cattolici un'azione che tenda a staccarli dall'attuale dipendenza dai gruppi dirigenti capitalistici, a conquistarli in parte agli ideali rivoluzionari del movimento operaio, a spingerli ad una lotta per l'autonomia delle forze cattoliche.

b) Proseguire senza esitazioni l'opera già iniziata di decentramento della direzione politica e di elevamento delle responsabilità del quadro dirigente intermedio. L'esperienza dei Comitati di zona nelle province di Roma, di Latina, di Rieti (Bassa Sabina), di Viterbo (Civitacastellana e Cassino) del Comitato Cittadino e delle circoscrizioni costituite a Roma, l'impulso dato da questi nuovi organismi alla vita democratica e alla formazione di nuovi quadri, consentono già oggi di estendere simili organismi in altre zone e località della regione. Si è visto in particolare come un simile decentramento, lungi dall'indebolire la direzione politica centrale delle Federazioni, la rafforza e la rende più concreta, più facilmente collegata alle condizioni e alle esigenze delle masse, e quindi più efficace e mordente.

c) Porre con forza il problema del reclutamento, come compito permanente per il mantenimento e lo sviluppo del carattere di massa del Partito, che è essenziale per procedere con successo sulla via italiana al socialismo. Particolare attenzione va data alla conquista al Partito dei giovani e delle donne.

d) Curare con apposite iniziative le formazioni dei nuovi quadri — che non deve essere abbandonata alla spontaneità — e agevolare un rinnovamento dei quadri, valorizzando i quadri che restano collegati alla normale attività produttiva, sviluppando al massimo il lavoro politico volontario a tutti i livelli, cercando di attrarvi nuovi giovani quadri operai, contadini, intellettuali, aiutando in tutti i modi la formazione e lo sviluppo di quadri femminili; rivedere la situazione dei compagni che lavorano negli apparati, per assicurare a questo gruppo

decisivo di dirigenti tutte le possibilità di elevarsi nello studio e nell'esperienza viva della lotta, e le migliori condizioni di lavoro.

E' necessario curare in modo particolare la selezione, la preparazione e l'assistenza tecnica e politica al quadro che rappresenta il Partito nelle pubbliche amministrazioni.

E' altresì necessario oggi curare la formazione di quadri nuovi capaci di dirigere il movimento contadino nel Lazio, sulla base di una conoscenza dei problemi particolari e generali della riforma agraria, delle rivendicazioni e delle esigenze dei contadini; capaci di non svolgere solo un'opera di attivismo generico, ma di attivismo specifico volto alla soluzione dei complessi problemi delle campagne.

e) Risolvere, nel quadro del processo di rinnovamento del Partito, il problema ancora aperto, specialmente a Roma, di una partecipazione più qualificata, attiva e continua al lavoro del Partito dei compagni intellettuali, in modo che questi non formino nel Partito una « categoria », ma siano nel Partito compagni con pieni diritti e con pieni doveri e partecipino in modo responsabile sia all'elaborazione creativa della linea politica sia all'azione e alle lotte, in quel legame indissolubile fra pensiero e azione che è carattere essenziale di un partito marxista. La giusta soluzione di questo problema può validamente contribuire a rafforzare quella funzione di formazione culturale e di lotta ideale che è parte essenziale ed organica dei compiti del Partito a cui esso deve in misura rilevante i suoi successi e il suo sviluppo in una città come Roma.

f) Garantire una vita associativa e politica sempre più vasta e varia alle sezioni territoriali, e al tempo stesso lottare per una larga ripresa del funzionamento delle cellule come organismi fondamentali che garantiscono il carattere rivoluzionario di massa del Partito e che attuano il legame con gli strati più profondi del popolo. Ciò non può ottenersi attraverso metodi puramente amministrativi di pressione nella direzione delle sezioni e delle cellule, bensì arricchendo sempre di più il contenuto politico delle iniziative proposte alle sezioni e alle cellule, incrementando la lettura della stampa comunista come guida alla lotta, mezzo di propaganda e di formazione culturale e politica, aprendo largamente le sezioni ai più diversi interessi associativi, culturali, ideologici, ricreativi dei lavoratori, così da farne sempre meglio centri di educazione politica e di formazione umana.

g) Spezzare le resistenze settarie e le gravi incomprensioni che in un gran numero di organizzazioni di Partito del Lazio ostacolano ancora l'organizzazione, il reclutamento, lo sviluppo delle forze femminili del Partito e del movimento giovanile, che sono invece forze decisive per far avanzare settori fondamentali dello schieramento democratico e socialista senza i quali non è possibile una lotta democratica di massa veramente efficace sulla via del socialismo. Il problema dell'emancipazione della donna (sul piano economico, politico, ideologico)

e il problema dei giovani sono problemi che condizionano tutto lo sviluppo democratico e socialista della Nazione.

h) Assicurare una chiara comprensione da parte di tutti i comunisti della insostituibile e autonoma funzione che spetta, nella via democratica al socialismo, alle organizzazioni di massa dei lavoratori (sindacati, cooperative, UDI, circoli ricreativi e culturali, ecc.), il cui sviluppo è ancora nel Lazio insufficiente e in qualche caso, come per il movimento femminile e per quello cooperativo, estremamente limitato. Richiamare tutti i militanti di Partito al *dovere* che essi hanno di assicurare a questi organismi una partecipazione attiva individuale.

In questo quadro, particolare attenzione va data da tutti i militanti di Partito al rafforzamento delle *organizzazioni sindacali di categoria,* perchè sempre meglio riescano ad assicurare la difesa e il miglioramento dei salari, dei contratti, a garantire alla classe operaia, a tutti i lavoratori un forte potere contrattuale sul mercato.

Confusioni di compiti tra partiti e sindacati, violazioni della *autonomia sindacale* trovano quasi sempre la loro origine nella debolezza organizzativa dei sindacati nel Lazio, nella scarsa partecipazione di massa alla loro vita democratica.

Una svolta decisiva va operata nello sviluppo delle associazioni contadine di categoria le quali devono riuscire non soltanto ad organizzare una buona attività assistenziale e di difesa sindacale, che va comunque incrementata in relazione al vivo e generale malcontento dei contadini investiti dalla crisi agraria, ma anche devono riuscire ad aprire con la loro lotta prospettive nuove di sviluppo nell'attuazione di una politica di riforma agraria.

i) Assicurare con apposite misure organizzative un coordinamento permanente su scala regionale tra le Federazioni del Lazio. Perciò si propone di costituire un Comitato regionale permanente, nelle forme che saranno decise dalla conferenza.